

*Itala Vivian*

STORIE DA ZANZIBAR. DISERZIONI E ABBANDONI  
IN UN ROMANZO POST-IMPERIALE

Quanti luoghi comuni su Zanzibar, isola delle spezie e dei profumi, cuore di un antico flusso di popolazioni africane, arabe, asiatiche, persiane ed europee. Un'isola che oggi fa parte della Tanzania, ma si considera una realtà a sé stante, affacciata nell'Oceano Indiano dirimpetto a Bagamoyo, l'antico porto dove gli schiavi lasciavano il cuore, come indica il nome: schiavi che erano destinati, passando per la Zanzibar araba, a entrare nel commercio triangolare che li avrebbe portati chissà dove.

Una Zanzibar con mille tracce diverse, rovine antiche di costruzioni persiane, forti arabi, palazzi superbi eretti durante l'ultimo periodo del Sultanato degli Omanidi; una Zanzibar che è culla della lingua swahili parlata in tutta l'Africa Orientale, ibrido ricchissimo e idioma di tanta letteratura orale e scritta. Migrazioni, scambi commerciali, occupazioni coloniali e razzie di ogni genere hanno lasciato dei segni a Zanzibar e nella sua antica Stone Town colma di ombre e di silenzi, quasi ancora memore di massacri antichi e recenti, di vite nascoste ed esistenze trascorse in silenzio.

L'isola oggi è mèta di importanti flussi turistici, ma la sua storia vera continua celata da mura bianche ed entro cortili frangiati di alte palme, fra aspri conflitti che solo di tanto in tanto esplodono pubblicamente, un tempo con terribili massacri, oggi con periodici disordini e scontri.

Lo scrittore più noto di Zanzibar è Abdulrazak Gurnah, un arabo sottile ed elegante nato nell'isola nel 1948 ma che dal 1968 vive in Inghilterra, dove dapprima andò per studiare e dove ora è professore di letteratura inglese all'università del Kent. L'ho incontrato a Torino in occasione del convegno degli scrittori africani organizzato dal Premio Grinzane Cavour, e mi sono soffermata a discutere con lui soprattutto del suo ultimo libro, *Desertion*, tradotto in Italia da Garzanti con il titolo *Il disertore*: un romanzo intrigante per lo spunto narrativo che lo determina, ma pure per la collocazione storica e, infine, per l'ammaliante ritmo incantatorio del racconto. Vi si narrano più storie, in un viluppo di vicende che vanno dall'incontro di Martin e Rehana, un

viaggiatore inglese e di una ragazza indiana meticcina – che si innamorano e vanno a vivere insieme, sinché lui non abbandona lei per ritornare in patria – all'appassionata storia d'amore fra il giovane indiano Amin e la affascinante Jamila, anche questa finita la diserzione di Amin che cede alle pressioni familiari e abbandona la sua innamorata. La prima storia inizia nel 1899 sulla costa vicino a Mombasa, in pieno periodo coloniale, e nel suo svolgersi rispecchia la mentalità vittoriana e le costrizioni sociali dettate dal razzismo britannico; la seconda si svolge in epoca quasi contemporanea fra l'indipendenza e il presente di Zanzibar e rivela il ripetersi di un dilemma di impossibilità che scava abissi di dolore e perdita nell'animo umano.

L'ambientazione è straordinariamente importante in questo romanzo che rappresenta mondi e mentalità di cui la storia ufficiale non parla, ma che hanno determinato destini individuali sopprimendo e punendo passioni e legami fortissimi.

**Itala Vivian:** Lei usa spesso sfondi storici nella sua narrativa, e qui spiega in apertura di romanzo perché ciò le appare necessario. Qual'è dunque la funzione della storia per lei, non solo nel suo mondo culturale, ma nella costruzione della sua scrittura?

**Abdulrazak Gurnah:** Io non sono interessato alla storia semplicemente in quanto fonte di materiale per la scrittura: la storia mi interessa perché è incompleta. Penso che la storia mascheri l'apparato della propria struttura, poiché si annuncia come un qualcosa di fattuale, un archivio di memoria, ma in effetti cela il punto di vista che la costruisce e la rende intrinsecamente incompleta. Si ritiene, d'altro canto, che la scrittura riposi su un punto di vista, in un certo senso per definizione, e sia perciò frutto di immaginazione organizzata. Succede invece che la storia non sia interamente fattuale, così come la scrittura non nasce tutta dall'immaginazione: insomma, entrambe sono sia fattuali che immaginate.

**IV:** Allora, si può dire, con Hayden White, che anche la storia è narrazione?

**AG:** Sì, ma non interamente. A me, come scrittore, piace potermi muovere tra storia e narrazione, e organizzare un racconto che, in quanto scritto, può essere più denso e pieno, più completo: così posso intervenire a un livello di realtà fattuale senza per questo pormi dal punto di vista autorevole che invece assume la storia, per definizione. La presentazione che offre la storia è definitiva, dice "questo è quanto è veramente accaduto", mentre scrivendo si racconta qualcosa che sarebbe potuto accadere, pur sapendo che sarebbe anche potuto accadere altrimenti. Questa posizione dello scrittore apre il

passo ad altre storie che la Storia sopprime e mette a tacere.

**IV:** Ne *Il disertore*, infatti, lei in certi momenti arresta il racconto, quasi fermando la macchina da presa su un fotogramma superstite — e dice, “A questo punto, non abbiamo notizie precise, e non sappiamo come siano andate le cose – conosciamo soltanto l’esito finale della vicenda. Perciò immaginiamo che cosa possa essere accaduto, tenendo conto che sarebbe anche potuto andare diversamente”. A questo proposito, mi chiedo di dove lei abbia cominciato a costruire la tela complessiva: dal contemporaneo (o quasi) Amin e dalla sua innamorata Jamila, oppure da Martin e Rehana, lontani nel tempo?

**AG:** Credo che l’avvio sia stato molteplice. Un romanzo si costruisce secondo un processo immaginativo ancor prima che si cominci a scrivere, naturalmente; e gli impulsi sono vari e diversi. Si raccolgono le suggestioni, spigolando qua e là, e poi si attende che maturino dentro di noi e si fondano insieme. Tuttavia negli ultimi tre libri sono sempre stato attratto dall’idea di due diversi luoghi su cui intessere la matassa del racconto: e non è un caso che questo capiti proprio a me, che ho due collocazioni, quella da cui vengo e quella in cui vivo, cioè la mia natia Zanzibar e la città di Canterbury in Inghilterra dove abito e lavoro. In questo caso di fatto si sta in due luoghi, poiché si vive anche, con l’immaginazione, nel luogo d’un tempo, e talvolta capita di pensare “cosa sarebbe successo se non fossi mai partito – che farei ora?” e si immagina una tela che vada a collocarsi in quel vuoto, in quel non essere mai accaduto, in quella potenzialità sospesa. Credo che molti di coloro che si trovano nella mia situazione si lascino andare a simili riflessioni, ponendosi degli interrogativi, figurandosi quali sarebbero stati gli sviluppi di scelte diverse.

Nel romanzo ci sono due fratelli, Amin e Rashid, uno che rimane e l’altro che se ne va, e ciò consente una drammatizzazione degli eventi, sdoppiando in due destini diversi un unico filo di esistenza. Forse è proprio di qui che può essere iniziato il romanzo. Ma pensando al fratello che è rimasto a Zanzibar, Amin, mi sono chiesto perché sia rimasto, e la risposta è stata che era innamorato. Sì, era innamorato della sua isola, innamorato della famiglia – ma soprattutto era innamorato di una donna: e mi sono domandato perché sia nato un dilemma, perché lui non sia potuto essere felice, rimanendo dove era nato. Allora ho cominciato a pensare anche all’altra storia, quella di Rehana e Martin, una vicenda d’amore interrazziale su cui mancano notizie. È tipico che non si sappia niente di queste storie, soprattutto relativamente all’ultima fase della storia imperiale, il secondo Ottocento. Nel periodo vittoriano non si scriveva su queste vicende, anche se esse c’erano, erano accadute, accadevano. Ma non se ne par-

lava, le si circondava di silenzio. Così, riflettendo su uno e sull'altro versante, la mia immaginazione ha fuso le due storie, il passato lontano e il quasi presente. Le due coppie intrise di silenzio mi hanno chiesto di essere narrate.

**IV:** Nel romanzo ognuno diserta qualcun altro o qualcosa altro, così che alla fine il tema dell'abbandono si fa pervasivo e lambisce tutti i personaggi, i luoghi, gli ambienti, generando un'atmosfera di particolare fluidità.

Lei ha inserito una sorta di cammeo, una scena classica, fra due personaggi che si trovano a discutere animatamente, bevendo whisky in una lunga serata estiva in riva all'Oceano Indiano. Una tipica scena coloniale. I due sono i classici personaggi dal mondo imperiale britannico, l'uno, Frederick Turner, un *civil servant* (funzionario coloniale), l'altro, il rubizzo Burton, un proprietario terriero appassionato di cavalli. Sono delle figure interessanti per il discorso politico che conducono, ma mi paiono presentati con ironia e anche con iplicita ambiguità, come se lei li avesse tirati giù da uno scaffale, diciamo, dove stanno riposti anche i libri di Conrad, insieme a quelli di Achebe: insomma, sono degli stereotipi rivisitati.

**AG:** Non sono io a far di loro degli stereotipi: lo sono da sé, ecco, sono degli stereotipi naturali. Ho riflettuto su che cosa potesse significare essere inglese in quel tipo di contesto storico e sociale, a quell'epoca. Frederick a tratti si sente a disagio nella sua situazione, deve sopprimere certi lati della propria sensibilità in nome del ruolo che ricopre: Frederick mette in scena il proprio personaggio, perché si comporta come lui pensa si debba comportare un inglese in quelle circostanze.

**IV:** L'intero romanzo è ambientato in Africa Orientale, sulla costa fra Mombasa e Bagamoyo, e poi nell'isola di Zanzibar dalla quale lei, Gurnah, proviene. Un'isola la cui cultura si nutre di mille succhi diversi, di lingue varie, anche se poi Zanzibar ha creato lo swahili, lingua franca di tutta l'Africa Orientale. Lei è originario di Zanzibar: quali sono i suoi rapporti con l'isola, con il suo mondo ibrido e multiculturale?

**AG:** Io vado spesso a Zanzibar, privatamente, a vedere i miei parenti, e altrettanto privatamente me ne torno via. L'estate scorsa invece ci sono andato in veste ufficiale, invitato al Zanzibar Film Festival dove già da due anni si tiene anche un convegno letterario, al quale appunto io ho partecipato, e dove mi hanno presentato come uno che fosse assente dall'isola da quarant'anni – il che naturalmente non era vero. Ma io vado e torno silenziosamente, soltanto per vede-

re gli amici e i famigliari.

**IV:** Che cosa dice dei conflitti che ancora dividono gli abitanti di Zanzibar? Quale è la sua percezione della situazione?

**AG:** Secondo me le differenze e i conflitti vivono e prosperano a livello polemico, quasi retorico. Nelle dichiarazioni ufficiali del governo e degli uomini delle istituzioni, ritornano degli accenti che si possono ben definire, eufemisticamente, di odio razziale. Eppure il Presidente Amani è figlio del vecchio presidente Karume e di un'indiana, e davvero non dovrebbe parlare di razza in toni così *polarised*, ma non c'è niente da fare, a un certo livello il discorso razziale riemerge costantemente, soprattutto in tempo di elezioni – ma non solo durante le campagne elettorali: in realtà, ogni volta che essi lo ritengano necessario. È un elemento profondamente inserito nella cultura di Zanzibar, e viene usato cinicamente, in modo spregiudicato. Eppure funziona, nel senso che a livelli profondi il focolaio del conflitto storico è ancora così acceso che basta un accenno perché l'incendio divampi. Tutto questo accade, come dicevo, sul piano del rapporto di retorica del potere. Ma nel mondo reale, dove abita la gente, pur senza essere del tutto assente, non è così dannoso, non lede i rapporti.

**IV:** So che lei appartiene a una famiglia araba, ma mi chiedo se abbia esperienze di ibridismo nella sua stessa famiglia.

**AG:** Oh sì, naturalmente, e ne sono molto orgoglioso. Noi a Zanzibar siamo tutti molto mescolati. Quando eravamo giovani non rispondevamo a questo tipo di domande – di che razza sei, di quale religione — e anche oggi, se mi si domanda 'cosa' io sia, rispondo che sono uno zanzibarino. Anche in questi discorsi, come nel caso del discorso storico, la narrazione non può essere monolitica e imporsi come unica: noi siamo figli di molteplicità, le nostre sono molte storie insieme, noi siamo le nostre stesse mille origini.

**IV:** Lei vive ormai da molti anni in Gran Bretagna, dove si è affermata l'idea dell'esistenza di una cultura *black British*, cui si affianca un *black British writing*. Ebbene, lei si considera parte di questa koiné, detta *black Britain*? Se sì, in che modo, e da che punto di vista?

**AG:** Non ho obiezioni contro questi termini, benché talora l'uso che ne viene fatto tenda ad escludere più che a includere. Però non li considero definitivi, anzi, non mi pare che neppure oggi essi definiscano la situazione. Mi sembrano utili a delimitare degli argomenti di discussione, a indicare delle aree – oppure li vedo funzionali all'u-

so che ne fanno gli editori per rilanciare dei prodotti nel mercato. Non obietto, ripeto, a condizione che non servano ad escludere nessuno e siano adoperati in uno spirito di tolleranza. Quanto a me, non mi importa gran che di essere definito uno scrittore africano, inglese, internazionale, oppure *black British*. In campo accademico, come è ovvio, il ricorrere a questa terminologia – *black Britain*, postcolonialismo, e simili – serve a chiarificare e descrivere l'oggetto di studio.

**IV:** E lei accetta l'implicazione politica del termine *black Britain* che proviene da Stuart Hall?

**AG:** Francamente, no: anzi, penso che neppure lo stesso Stuart Hall riferirebbe il termine a se stesso; penso che lo userebbe piuttosto per la generazione più giovane degli emigrati caraibici. Ma voglio dire, qui, che io penso sempre a Zanzibar. Ci penso almeno una volta al giorno, e anche di più di una volta.. Per esempio, oggi ho pensato spesso a Zanzibar, dove la mia famiglia è riunita per il matrimonio di mia nipote, e dove avrei voluto essere anche io. Domani ritornerò in Inghilterra, e mi parrà di ritornare a casa: non c'è conflitto fra questi diversi sentimenti e appartenenze, perché ognuno di noi ha molte case, molte patrie. L'Inghilterra è il mio paese, ma lo è anche Zanzibar, dove la mia immaginazione vola sovente, dove si sofferma a rivedere passato e presente. Ritengo che la definizione di *black British* non si adatti a uno come me, profondamente radicato sia in Inghilterra sia a Zanzibar, ma neppure a Stuart Hall, che in Giamaica ha profonde radici e vive consuetudini familiari. Non mi vedo come un *black British*, ma semplicemente come uno che viene da Zanzibar ma che appartiene anche all'Inghilterra.

**IV:** Passando ad altro argomento, vorrei chiederle cosa pensa dell'editoria africana così povera, incapace addirittura di pubblicare i propri grandi scrittori, in un continente dove i libri sono troppo costosi per la gente comune e dove gli stessi scrittori si rivolgono altrove, all'America o all'Europa, per arrivare alla ribalta del successo.

**AG:** È certamente un problema: molti sono gli scrittori africani che, una volta scoperti dall'editoria internazionale e raggiunta la notorietà, si trasferiscono a Londra, Parigi o New York, e così impoveriscono ulteriormente il continente. Ma non conosco nessuna soluzione al problema, dato che in Africa non c'è una vera cultura della lettura. Non è una questione di prezzi dei libri, perché se così fosse, basterebbe abbassarli, i prezzi, e la gente comprerebbe i libri: ma non è così. In Africa, neanche chi ha molti soldi pensa a comperare libri.

Credo che si tratti di una questione che andrebbe affrontata dai governi, con una politica di lungo respiro, e a livello internazionale,

in tutti i paesi del continente. Bisognerebbe dotare le scuole di biblioteche e attrezzarle con metodi moderni affinché sappiano creare dei lettori; d'altro canto si dovrebbero creare delle fondazioni che sostenessero gli scrittori in modo che non se ne andassero più via dai loro paesi. Insomma, non è soltanto una faccenda di denaro, poiché oggi anche la gente che il denaro ce l'ha, non compra libri. Ma io temo che i nostri governi africani non siano in grado di capire l'importanza di tutto ciò, e non destinerebbero mai dei fondi a una programmazione di questo genere. I nostri politici, se sono ricchi, spendono il denaro per costruirsi case in Svizzera o negli Stati Uniti; se non sono abbastanza ricchi, e per esempio vengono da Zanzibar, si faranno delle case più grandi a Zanzibar. Allo stato attuale delle cose, in Africa non c'è molta speranza per il futuro degli scrittori, della cultura del libro.

